

Margherita Loy  
La dinastia dei dolori

PRIMO CAPITOLO OMAGGIO DA SCARICARE  
DAL SITO [WWW.EDIZIONIDIATLANTIDE.IT](http://WWW.EDIZIONIDIATLANTIDE.IT)

## Maria

*23 Settembre 1993*

*ore 10.00*

È venuta a trovarmi. Si è seduta sul bordo del divano, pronta ad alzarsi.

«Togliti almeno l'impermeabile», le ho detto.

«No, meglio di no. Carlo mi sta aspettando in macchina... si spazientisce se ritardo». Lo dice poggiandomi la mano sul ginocchio.

«Ma sei appena arrivata. Non hai voglia di vedere la piccola?».

«Oh cara! Carlo e io siamo venuti in Toscana per stare insieme!».

Lo ha detto di getto, ma nel momento in cui uscivano le parole ha abbassato la testa e ha tolto la mano dal mio ginocchio, già pentita. Per me: un colpo in mezzo alla pancia.

Non mi chiede come sto. È spaventata che le parole dilaghino.

Da stamattina presto una pioggia fitta inonda la campagna di tristezza e io mi sento come fossi fuori, senza riparo. Inzuppata e sola. La guardo in silenzio.

«Mi dispiace, davvero, ma ora devo andare, ti chiamo più tardi. Ero passata solo per un saluto».

«Non vuoi vedere la bambina?», insisto.

Scuote la testa. Si alza, prende l'ombrello che ha lasciato in ingresso. Esce. Piuttosto direi che scappa.

La guardo correre sotto l'acqua, il vento le solleva i bordi dell'ombrello e la gonna elegante; mi chiedo da dove venga questa sua freddezza, ma prima di trovare una risposta volo di sopra perché dal trasmettitore sento i lamenti della bambina. La prendo in braccio, calda di febbre e di sonno. «Nonna Ines non ti vuole neanche vedere», le sussurro mentre la porto in bagno.

Piccolo corpo caldo, occhi spalancati.

La adagio sul fasciatoio (un tavolo che John e io abbiamo trasportato nel bagno blu accanto alla camera della piccola) e sento risuonare la domanda di mia madre quando le dissi che ero incinta: «Riuscirai a volerle bene?»; e indicò il mio ventre.

Ripenso agli avvertimenti delle donne sul mare che mi avevano spaventato al punto di temere il momento in cui la creatura fosse venuta alla luce; e mi chiedo che sangue mi scorra nelle vene.

La placida freddezza di mia madre?

L'amorevole ansia di cui era preda mio padre?

Gerald Edelman, di cui sto traducendo *Neuronal Selection Theory*, sostiene che «a seconda del grado effettivo di utilizzo, alcuni gruppi di neuroni muoiono, altri sopravvivono e si rafforzano». Gruppi neuronali del cervello inutili o meno funzionali vengono dunque eliminati. Quelli più utili, potenziati.

Se l'esperienza del mondo modifica, attraverso un elaborato processo chimico, la struttura cerebrale – e se è vero che queste modificazioni si trasmettono ai propri discendenti – mi sorge questa domanda: la struttura cerebrale di uno dei miei antenati (ma quale?) ha influito sull'embrione che ero io? Domande assurde. Cosa ha a che fare questo con la febbre della mia bambina?

Forse, mi dico, non ho il gene dell'accudimento, forse si è indebolito nelle generazioni a tal punto da essere silente e io non so prendermi cura della mia bambina malata.

Seguendo le teorie di Edelman, potrei affermare che...

Mi perdo e invece la mia piccola ha bisogno che le misuri la febbre. I pensieri, si sa, più insistono nel dar loro ordini, più se la ridono e proliferano, come se volendo spegnere il fuoco del caminetto tu ci soffiassi con tutte le forze, e allora sì che le fiamme si propagano e la mente prende fuoco.

Così, in questa mattina grigia, mentre la mia neonata febbricitante sta piangendo, a me viene un pensiero: forse la creatura non si sente amata, per questo piange e si è ammalata.

Ho il terrore che qualcosa (la febbre) o qualcuno possa portarmela via.

Le metto il termometro. Agita le gambe magre, sembrano antenne di una formica disorientata. La febbre è di nuovo alta.

Il pediatra ha detto che stamattina sarebbe dovuta scendere. «Se domani non fosse così, mi richiami».

Più tardi gli telefonerò, ora aspetto. Chissà che non diminuisca.

Se non scendesse, potrebbe pensare che io non sia capace di accudirla.

«Sarai capace di volerle bene?».

Perché, pensai, è davvero possibile non voler bene al proprio bambino?

La domanda che mi rivolse appena sei mesi fa mia madre assume ora il sapore di una confessione. O forse ha intuito in me qualcosa che io stessa ignoro.

Voglio bene a questa creatura?

Sono disperata perché penso si sia ammalata

per colpa mia, forse non l'ho allattata abbastanza a lungo, ho permesso a qualcuno infetto di toccarla. Non ho saputo proteggerla.

La amo, ma allo stesso tempo vorrei abbandonarla in un luogo protetto, lasciarla a qualcuno di affidabile. Poi immediatamente immagino il dolore straziante di non tenerla in braccio, di saperla lontana dal mio amore. E vengo assalita dal terrore di perderla.

Ora piango solo perché sono triste e intanto le metto la supposta. La adagio nella culla e mi siedo accanto a lei. Dalla finestra del bagno vedo la campagna che gronda acqua, immersa in un verde smagliante, e mi dico che prima o poi tornerà la primavera.

Quando sono venuta a vivere in Toscana ero da poco incinta; John, ereditato questo casolare vicino a Pietrasanta, aveva lasciato Roma già da dieci anni. Ci siamo conosciuti a una festa.

Per un po' ho fatto avanti e indietro, ma alla fine abbiamo deciso di vivere qui; è un bel posto per far crescere la nostra creatura.

Nella stanza che ora è della piccola c'era lo studio dove John modellava le cere dei suoi bronzi, fusi poi nelle fonderie qui intorno, il cavalletto dove lavorava ai minuti paesaggi a olio: ora c'è la culla, il

carillon, un cassettone con gli indumenti della neonata e un letto; John ha dovuto cercare un nuovo atelier.

Lo ha trovato in un paese vicino; adesso esce la mattina e torna la sera.

Da due giorni, da quando la mia bambina è malata, ho bisogno che qualcuno mi rassicuri e mi dica che la piccola non morirà.

Una donna incinta del primo figlio non sa quello che l'aspetta. Conosce il lato lezioso della maternità. Della fatica, delle paure, della solitudine nessuno parla. Ed è giusto così, perché vivere quei nove idilliaci mesi con la fantasia piena di tenerezze e di emozioni è appagante.

E se qualcuno, come è successo a me quando ero all'ottavo mese, ti schiaffa in faccia le fatiche e le ore solitarie che ti aspettano, rimani frastornata e pensi: per me non sarà così.

Ricordo le sette di sera di un giorno splendente dello scorso giugno; sulla riva del mare, un tavolo apparecchiato per dieci persone, diverse bottiglie di vino bianco, la spiaggia deserta e un tramonto. Ero seduta accanto a una donna di qualche anno più grande, John al lato opposto e lontano. Era marte-

dì. Lo ricordo perché era bella la sensazione di poter cenare alle sette di sera sul mare di un giorno feriale, mentre a Roma si impazziva già dal caldo, come recitavano i titoli dei giornali, e la gente tornava dal lavoro imprigionata dal traffico; poter essere lì, sul mare, dopo aver fatto una passeggiata sul bagnasciuga, e la creatura che scalcia e io, tenendo la mano di John sulla pancia, «senti, senti come si muove!», gli dicevo: tutto questo era miracolosamente piacevole, attraente, carico di promesse.

Mi sedetti dunque a quel tavolo in uno stato di grazia. Non conoscevo bene gli altri commensali, per lo più amici di John. La signora accanto a me, abbronzata, con stretti pantaloni a sigaretta che ne esaltavano il fisico asciutto, mi guardò compiaciuta. Mi sentivo immensa, radiosa. Il mio corpo, così avvilito da anni di diete, mi appariva ora felice, dilatato, a proprio agio, nonostante lo spazio che occupava. Una pienezza che un tempo mi avrebbe imbarazzato, costringendomi a nascondere le mie cosce troppo grasse o i miei grandi seni.

Ora godevo della mia immensitudine, di quella pancia lievitata oltre misura, sulla quale poggiavano due belle mammelle.

Avevo passato il pomeriggio a tradurre il libro di Edelman e la vita mi appariva meravigliosa.

La signora con i pantaloni a sigaretta mi chie-



se quanto mancasse al parto. «Quattro settimane», risposi.

«Allora approfittane, perché poi cambierà tutto. Sei stufa di essere incinta?».

«No, mi sono piaciuti questi mesi».

«Anche per me fu un periodo bellissimo...».

La sua voce aveva preso una sfumatura amara, mascherata da un sorriso. Aveva capelli lunghi, neri e lucenti. Il tramonto stendeva sul nostro tavolo poggiato sulla sabbia un velo rosato, e la lieve eccitazione che coglie i privilegiati attraversava come una continua piccola scossa tutta la compagnia. Le donne giovani, alcune già con figli all'asilo, altre non ancora sposate, erano magre, l'unica immensa ero io.

Gli uomini, professionisti liberi di prendersi due giorni di vacanza per restare un po' di più al mare con la famiglia, indossavano mocassini senza calze e camicie azzurre.

La ragazza che ci serviva era figlia del proprietario dello stabilimento; abituata a trattare con gente con i soldi, esagerava quel tocco semplice, confidenziale e genuino che tanto piace ai ricchi quando vanno a cena fuori. La madre venne poi al tavolo ad annunciarci ciò che aveva preparato quella sera. Non si usano menù in questi posti. È più elegante che sia la cuoca a elencare i due o tre piatti preparati, polpettine di pesce, crostini di mare, spaghetti

con le arselle, branzino all'isolana. Poca scelta, ma tutte cose eccellenti. L'accento toscano esagerato, il grembiule bianco, il pane nei cestini di paglia e i tovaglioli di carta. Anche questi dettagli esaltavano il lusso di quella serata di giugno.

«Goditi le ultime settimane di libertà perché poi la vita diventa un inferno».

La guardai stupita.

«Le notti non saranno più le stesse. Sarai stanca e non potrai riposarti. Quando avrai sonno, non potrai dormire. Per andare in bagno, dovrai portarti dietro il neonato. Non puoi immaginare la quantità di limitazioni alle più semplici necessità quotidiane, in certi momenti arriverai a odiare il tuo bambino...». Ora il suo sguardo era duro; bisbigliava.

«Con John cambierà tutto. Lui resterà il più possibile lontano da casa». Sembrava stesse confessando orribili peccati o che soffiasse nelle mie orecchie una maledizione.

L'angoscia cominciò a scendermi in gola, fino a raggiungere la creatura, che ora era cheta. La commensale che avevo di fronte intervenne, «Non la spaventare!», disse e si mise a ridere.

«Perché, non è vero?».

«Non è carino farle questo quadro. Comunque anche io, quando ho avuto Edoardo, per due mesi sono stata depressa. Anche se aiutate, noi donne non

possiamo più dirci libere e il pensiero del piccolo in mani altrui è un'altra forma di tortura...».

Cercai con lo sguardo John in fondo alla tavola. Chiacchierava con una vecchia fiamma, una bruna, più giovane di me e madre già di due bambini. Incrociò il mio sguardo. Interruppe la conversazione, si alzò e mi venne vicino. «Tutto *ok?*». Lo guardai e annuii «Tutto bene».

La cameriera portò dei magnifici crostini con pomodori e vongole e diversi vassoi con polpettine di pesce. John tornò al suo posto, io mangiai voracemente tre crostini di fila.

Quelle donne avevano ragione.

Prima della febbre mi dicevo che c'era qualcosa di insondabile che rendeva accettabili le limitazioni imposte dalla neonata.

Se accettavo di combattere il mio egoismo, quelle limitazioni mi sarebbero apparse delle scelte; se mi abbandono a ciò che ho perso, le limitazioni diventano catene, questo mi dicevo: devo resistere.

Ma ora?

Questa febbre mi leva ogni speranza.

Mia madre corre nella pioggia verso un uomo che ama e io mi cullo con questi pensieri.

Pochi giorni fa John ha avuto la conferma che

in primavera si terrà una sua mostra con i bronzi in un'importante galleria di Londra. Deve lavorare sodo e portare le cere in fonderia entro la fine di novembre.

«Non ti preoccupare, me la cavo benissimo da sola», gli ho detto. Ma non ne sono molto sicura.

«È venuta tua madre?», mi chiede al telefono.

«Sì, ma si è fermata pochi minuti. Non ha neanche voluto vedere la piccola».

Un attimo di silenzio, percepisco la sua indignazione. Poi domanda: «Come sta? La febbre?».

«Ha 38 e mezzo».

«Sei preoccupata?».

«Così così», la mia voce è triste.

«Vuoi *vengo* a casa?». Mi piace quando nel suo italiano fioccano imprecisioni.

«No. Tanto non c'è molto che si possa fare...».

«Vengo prima delle otto, comunque».

«Va bene, stai tranquillo».

Fin da bambina soffrivo la notte di improvvise paure, e allora mi concentravo su un ricordo: la tata che mi prende in braccio e mi riempie di baci o il pan carrè senza crosta spalmato di panna zuccherata; crescendo avevo sostituito questi pensieri con la frase di un compagno di scuola di mia sorella che a me piaceva tantissimo: alla riapertura dell'anno

scolastico (io avrò avuto dodici anni, lui tredici) mi aveva fermato sul vialetto che portava all'ingresso dicendomi: «Ma tu sei Maria? Sei diventata molto carina!».

Ho usato questa frase-talismano a lungo, come una preghiera, prima di dormire.

Oggi, all'età di trentatré anni, a causa della febbre della mia bambina, mi è tornata addosso la paura, come una vertigine. Chi mi insegnerà a essere madre? È sopravvissuto nella mia famiglia il gene dell'accudimento? Esiste un modello a cui possa ispirarmi?

Dalla finestra osservo la pioggia; seduta accanto alla mia bambina che dorme e suda (la febbre scende?) penso alla mia nonna materna, Emma, che veniva con l'autista nella nostra casa di campagna. Mi era chiaro, fin da allora, quanto poco mia madre tollerasse quelle visite. Manifestava la stessa insofferenza di quando noi sorelle litigavamo o quando le chiedevo di aiutarmi a fare il fiocco ai lacci delle scarpe («Chiedi alla tata Rita»).

Il mercoledì era il giorno di visita della nonna e mia madre si affacciava in giardino; «Bambine, venite», chiamava, ma la sua voce tradiva già un fastidio.

Quando arriva quel grido devo abbandonare il cane, rimettermi i calzini con cui lo faccio giocare;

la tata Rita me li infila piano, senza fretta. Potrei farlo anche da sola, ho appena compiuto sei anni, ma sono una bambina pigra e mi piace che la tata che mi ha vista nascere si prenda cura di me.

Alla nonna, mamma dedica una nervosa e intermittente attenzione, le mani frettolose a versare il tè nella speranza che se ne vada il prima possibile e torni con il suo autista e la Mercedes verde chiaro nell'elegante quartiere da cui è venuta. Intuisco che mamma non sopporta la vista del corpo pesante di nonna, la pettinatura impeccabile che fa splendere i suoi capelli biancocelesti, la pelle incipriata morbida e rugosa. La nonna viene sempre di pomeriggio per poter vedere anche noi, che la mattina siamo a scuola. Ma il pomeriggio è il momento in cui mamma va nel suo studio.

A me piace la nonna: mi piace il suo profumo dolciastro di violetta, il pacchetto di pasticcini che posa sul tavolo, mi piace l'autista che aspetta fuori seduto nella Mercedes, in testa il berretto con la visiera.

Mi piace il sorriso che fa la nonna quando mi guarda e prende il mio naso con le nocche tra l'indice e il medio e dice: «Che bel confettino!».

Quel tempo vuoto della sua visita, fatto di piccole storie e domande su cosa vogliamo per la nostra festa, di tazze di tè e pasticcini intorno al tavolo del salotto, è bellissimo. Sono ammirata dal fatto che la

nonna sia così tranquilla, indifferente ai modi bruschi di mamma, alla sua impazienza.

Il cane aspetta alla porta di ingresso che torni in giardino, ma io resto in quell'alone pacifico, vicino alla nonna che annienta l'ansia di quando noi tre sorelle siamo insieme.

Quando la nonna va via, all'imbrunire, ho le mani appiccicate di marmellata dei pasticcini, nelle orecchie la sua voce che mi fa domande, e ho la sensazione di essere importante; sento ancora le dita accarezzare i miei capelli neri e lisci e acconsento di buon grado ad andare a farmi il bagno. Ho passato due ore con le sorelle senza litigare, e il malumore di mamma è scivolato via senza che nessuno ci facesse caso. La nonna è forte.

A pranzo da lei ci si va la domenica, ci sono sempre i tortellini alla panna, detestati da mia madre; e c'è il mio dolce prediletto, il montblanc. A casa di nonna posso mangiare a volontà, dimenticando la fettina ai ferri e l'insalata che mi ha imposto il dietologo dove mi ha portato mamma per via della pancia. Ho sei anni, ma già capisco che nel mio corpo c'è qualcosa che non va.

Mio padre è gentile con la nonna. Quando siamo a pranzo da lei, le parla con dolcezza e le fa anche dei piccoli piaceri, come mettersi dietro la sua sedia prima che lei si segga e poi accomodarla vicino

al tavolo. Penso che forse è così affettuoso con la suocera perché ha perso la mamma da bambino.

Il grande appartamento della nonna ai Parioli ha pavimenti in marmo, i mobili di legno sono così lucidi che sembrano dorati, tende bianche chiudono le vetrate che danno sulla via silenziosa. La cuoca e la domestica della nonna sono vestite con grembiuli con le *rouches* e in testa graziose crestine bianche. Il cameriere che ci serve a tavola ha i guanti e una giacca avorio con i bottoni dorati. Da noi le domestiche indossano grembiuli colorati e la tata pantaloni e golf.

Sono felice quando, finito il pranzo, nonna Emma mi chiama in camera sua e mi regala caramelle e cioccolatini che infilo in tasca. Ha il seno prosperoso, i fianchi larghi e un gran sedere disegnato dal vestito di seta a fiori.

Prima di andare via vado nel suo bagno, chiudo il gancetto e ammiro i pettini, lo specchio da tavolo, la spazzola d'argento con la pietra verde sul retro, il barattolo di vetro con il coperchio argentato e dentro piccoli batuffoli di cotone rosa e celesti; tutto è poggiato sul mobile da toilette ricoperto da un telo rosa rifinito con una bordura di tulle.

Oltre che pigra e grassa, sono anche una bambina vanitosa; mi siedo davanti allo specchio e mi spazzolo i capelli lisci. Dopo un po' mio padre bussa



e mi chiede di uscire, le cugine stanno andando via e dobbiamo anche noi tornare a casa. Le mie cugine hanno capelli lunghi e biondi ordinati da cerchietti di velluto, mentre le mie sorelle hanno i capelli tagliati corti perché vivendo in campagna è più pratico; io, grazie alla tata che mi pettina paziente mattina e sera, ho il permesso di tenerli lunghi.

Mia mamma è di pessimo umore e papà in automobile cerca di farla ridere, inutilmente. Sono contenta di tornare dalla tata, rimasta a casa. Metto la mano nella tasca del cappotto dove ho nascosto la carta delle caramelle e dei cioccolatini che ho mangiato in bagno. Li ho masticati piano, assaporandoli, seduta davanti allo specchio, con un gusto e un piacere straordinari. A mia nonna non dà fastidio il mio grasso, altrimenti non mi regalerebbe queste leccornie. E sono fiera che sia così buona solo con me, nessuno sa di questo regalo che mi fa ogni domenica.

Quelle donne che mi hanno messo in guardia sui cambiamenti che comporta un bambino non mi hanno però detto quanto la nostra vita passata venga illuminata dalla nascita di un figlio. Improvvisamente certe zone oscure, in cui palpita in agguato un male, si riempiono di luce, e allora vediamo che quel male non è altro che una ferita. Una semplice,

comune ferita. Di questo sono così grata alla mia bambina! Mi sembra di percepire in lei una forza immensa. Per un attimo penso che nessun male può abbatte-la, meno che mai una banale febbre.

Forse l'istinto materno non è altro che assecondare questa sua potenza, una potenza che la mia paura, la mia inadeguatezza umiliano e negano.

Sì, nonna Emma mi dava fiducia.

Amavo mia nonna, ma crescendo aderii sempre di più alla scarsa considerazione che ne aveva mia madre. Diceva che mentre suo padre, detto l'Ingegnere, che io non ho mai conosciuto, era stato un uomo di profonda correttezza e rigore morale, la nonna era sempre stata bugiarda. Questo è un difetto intollerabile per mia madre. Nell'adolescenza, appena mi fu possibile, rifiutai i pranzi domenicali da nonna Emma, lei smise di venire il mercoledì pomeriggio a casa nostra perché noi avevamo il permesso di starcene fuori e nonna uscì dalla nostra vita, portandosi dietro il gusto peccaminoso dei pasticcini e il marchio di bugiarda.

In questo mattino di settembre che scivola lento, nonna Emma ritorna.

Ricordo che ci fu un momento in cui chiesi di andare a vivere da lei.

La bambina ricomincia a piangere. Che devo fare?

L'ho cullata per un po' e si è calmata.

Sì, volevo andare a vivere dalla nonna.

È accaduto poco prima che compissi sette anni.

È pomeriggio e ho appena litigato con mia sorella maggiore, ci siamo picchiate e lei mi ha morso la mano; ho un piccolo foro dove è affondato il canino. La tata Rita è partita da pochi giorni, al suo posto è arrivata una signorina inglese. Scappo e mi raggomitolo in terra, davanti alla porta chiusa al di là della quale c'è mia madre. Sulla porta del suo studio è affisso un cartello: "Vietato l'ingresso". Non so leggere bene, ma so quello che c'è scritto. Non provo neanche a bussare, mi sdraio sul parquet e mi stringo le ginocchia al petto succhiandomi la mano ferita. Vorrei fargliela vedere, vorrei che mi consolasse.

Se ci fosse la tata si inginocchierebbe e mi direbbe: «Andiamo, alzati, fammi vedere dove ti fa male», o qualcosa del genere.

Mi chiamava "la mia bambinona". Come alla nonna, anche a lei non dava fastidio che fossi grassa.

La tata mi ha insegnato a non bussare allo studio.

Rimango lì per terra, nella speranza che la porta si apra, che mia madre mi veda. O che la tata Rita torni improvvisamente.

Giunge il tramonto, la porta è rimasta chiusa e nessuno mi è venuto a cercare. Per la grande casa dilaga una luce calda, quieta, il parquet sembra riflettere il rosso che abbaglia il cielo. Mi alzo lenta e, piena di vergogna, vado nella camera da gioco dove le sorelle stanno pettinando le Barbie sotto lo sguardo distratto della signorina inglese. Dalla porta finestra vedo il verde del platano e i grappoli violetti del glicine che hanno lo stesso colore del livido sulla mia mano. Capisco che la tata non tornerà più.

Il giorno successivo viene a farci visita la nonna.

«Perché quell'aria triste, confettino? E che ti sei fatta sulla mano?», mi chiede.

«Nonna, la tata è andata via».

«Vedrai, ne verrà una più brava», e ci racconta la storia di Mary Poppins, di cui è appena andata a vedere il film con le mie cugine di città. Sono molto curiosa di conoscere questa governante magica.

«Mamma, ci porti al cinema a vedere *Mary Poppins?*», la implora mia sorella. Lei annuisce e versa il tè nella tazza della nonna. Io, incurante del suo sguardo di riprovazione, agguanto un altro pasticcino. La nonna ride e quando va via corro di nuovo in giardino a giocare con il cane. La signorina inglese viene a cercarmi, è molto arrabbiata perché non ho ubbidito e non sono andata a farmi il bagno. Spero

che presto se ne vada e arrivi quella Mary di cui mi ha raccontato la nonna.

L'assenza della tata mi rivela un segreto: se sono ubbidiente mamma mi vorrà bene, se invece sono disordinata, golosa e pigra, no. Se mangio tanto, diventerò grassa come la nonna e mamma sarà dispiaciuta.

Quella sera sento nella stanza accanto mia madre e mia sorella bisbigliare.

Stanno progettando di uccidermi, penso. E immagino: immagino le loro mani che mi stringono la gola e il riso trionfante di mia sorella. Mia madre si piega su di me per essere sicura di avermi strangolato bene... Inutile immaginare il pane spalmato di panna e zucchero, gli abbracci della tata.

Non resisto. Comincio a piangere. Mi alzo, vado in camera di mia sorella, che appena mi vede grugnisce, arrabbiata: «Vattene cicciona, che vuoi?».

«Mi volete uccidere, vero?».

Mia madre è seduta sul letto; sente qualcosa dentro di lei, come una puntura, perché si alza di scatto. La sua ombra si proietta immensa sul muro.

La sorpresa di chi è stato scoperto, penso io.

Però non scappo, mi offro alla morte e corro verso di lei che, invece di strangolarmi, mi stringe e sussurra: «Ma che dici, Maria? Chi vuole ucciderti?».

«Tu e lei», le dico piangendo.

Usciamo dalla stanza. Si siede sulla poltrona, mi prende in braccio. Non ha parole da dirmi, mi carezza la testa. Mi abbandono a lei e vorrei restare per sempre immersa nel profumo dei suoi capelli.

«Chi, chi vuole ucciderti?», la voce è rotta dalla commozione.

«Mamma, io voglio vivere con nonna Emma».

«Calmati ora, Maria», mi dice.

«Ti prego, mamma, lasciami andare a vivere da nonna Emma».

Papà ci ha portato a vedere *Mary Poppins* e ho capito che questa Mary non arriverà mai; però scruto ogni nuova *au pair* per scorgere i segni magici che mi fanno sognare.

Penso a John, con la testa immersa nelle sue visioni alle quali deve dare forma lavorando la cera, modelli che poi spariranno nell'inferno della fusione. Quella bocca incandescente scioglierà la cera che, liquefatta, svanirà senza lasciare traccia, se non nel precedente, provvidenziale calco di gomma.

Forse, se fossi con mia madre, la febbre della creatura si iscriverebbe all'interno di una storia composta di molte vite.

Diventerebbe un episodio inessenziale nel fiume dell'esistenza.

Mia madre è come la creta, resiste alle alte temperature; io sono come la cera, fonde e scompare. Questa febbre è immensa, surriscalda l'universo, eccita la mia mente; domina il passato (avrei potuto fare qualcosa per evitarla?), colonizza il presente (posso fare di più per alleviarla?) e domina il futuro (guarirà?).

Ha ricominciato a piangere.

Con le labbra le sfioro la fronte. È di nuovo bollente.

Nonna Emma, dimmi tu cosa devo fare.